

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese

**Herausgeber:** Società storica locarnese

**Band:** 14 (2011)

**Artikel:** Vincenzo D'Alberti (1763-1849)

**Autor:** Varini, Riccardo M.

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1034094>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 03.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Vincenzo D'Alberti (1763-1849)

RICCARDO M. VARINI

La via dedicata a Vincenzo D'Alberti collega trasversalmente via Franzoni con via Varennna fino a via San Jorio.

L'abate Vincenzo D'Alberti, vissuto a cavallo fra gli anni che vedono la fine dell'*ancien régime* e l'avvio di una nuova era, viene considerato il capofila della serie di personalità che hanno contribuito a modellare il Ticino moderno ed è annoverato fra i padri della patria.

Nasce il 20 febbraio 1763, da Gian Domenico ed Anna Maria Barera, emigrati a Milano ma originari di Olivone, primogenito di quattro fratelli ed una sorella. Il padre, al pari di vari altri conterranei, teneva una bottega di cioccolataio nella contrada di San Vittore della metropoli lombarda, meta di emigrazione di varie famiglie olivonesi come i Piazza, Bruni, Barera e molte altre, attive anche in altre città del Nord Italia. Di salute cagionevole, viene avviato agli studi ecclesiastici per la sua precoce intelligenza. Dal 1774 frequenta quale chierico le rinomate Scuole Arcimboldi al collegio S. Alessandro, dirette dai Barnabiti, per poi proseguire gli studi di teologia e diritto canonico a Brera presso i gesuiti. Ordinato prete nel 1786, non nutre particolari ambizioni di carriera ecclesiastica. Nel 1783 si trasferisce ad Olivone per convalescenza, nella speranza di rimettersi dai malanni dovuti alla salute malferma, laddove gli viene offerta la collazione del pio beneficio Onofrio Bianchini, fondato attorno al 1740 e dotato di una modesta rendita con l'onere di celebrare tre messe settimanali e tenere alcune ore di istruzione ai giovani del paese. Ciò gli permette di disporre di parecchio tempo libero da dedicare agli amati studi, che spaziano dalla storia alla filosofia ed alla giurisprudenza, oltre che di dedicarsi a composizioni poetiche d'occasione.

Egli alterna il soggiorno fra Olivone e Milano. Per cause sconosciute e con rincrescimento della famiglia rinuncia a postulare un beneficio ecclesiastico e si stabilisce in Ticino. Tuttavia mantiene sempre forti legami e contatti regolari con Milano, ritornandovi a varie riprese ed esibendo con orgoglio il suo radicamento al mondo culturale lombardo, destinato a trasmettergli un'impronta indelebile.

In Ticino assiste da vicino all'affrancamento del paese dallo statuto bavale alla Repubblica Elvetica nonché alle agitate vicende che lo investono, condizionate dall'influenza delle potenze estere che si contendono le regioni limitrofe e dalle prime lacerazioni interne, destinate a perdurare a lungo.

Lo statuto ecclesiastico e la sua dedizione agli studi lo rendono quasi naturalmente un punto di riferimento della valle di Blenio, che lo designa rappresentante dell'assemblea del cantone di Bellinzona. La parentela con il

viceprefetto Giovan Pietro D'Alberti gli permette di introdursi in qualità di consigliere nelle questioni politiche che vedono il Ticino muovere i primi passi dopo l'acquisizione dell'indipendenza, di cui Vincenzo D'Alberti si dimostra convinto assertore ed aderente alle nuove idee. Negli anni 1801 e 1802 è deputato alle due Diete ticinesi. Pur senza conseguire grandi risultati questa esperienza gli fornisce l'occasione per svolgere un valido apprendistato per il suo futuro politico e di conoscere a fondo la realtà ticinese, con i molti ostacoli che si frappongono alla creazione di un'unica entità territoriale omogenea.

Entra in Gran Consiglio con la costituzione del neonato cantone a seguito dell'Atto di Mediazione per poi essere designato presidente del Consiglio di Stato, essendo fra i pochi allora in grado di guidare le sorti della repubblica accanto a personaggi quali Giuseppe Rusconi ed Andrea Caglioni. Nel contempo ricopre la carica di deputato alla Dieta federale. In tale veste svolge un ruolo di primo piano nel preparare le leggi destinate a reggere il nuovo cantone, suddiviso sino ad allora in otto entità del tutto autonome ed indipendenti, con vita e tradizioni e storia proprie. Subito deve affrontare numerose difficoltà, prima fra tutte la rivalità ben presto affiorata fra Sotto e Sopracceneri.

Durante questo periodo avvia pure una fitta corrispondenza con alcune personalità del tempo, segnatamente il medico pubblicista e storico zuri-ghese Paolo Usteri (1768-1831)<sup>1</sup> e l'erudito milanese barone Pietro Custodi (1771-1842), al quale l'accomunava la passione libraria ed un sincero legame di amicizia durato cinquant'anni, con cui collaborò alla compilazione di una ponderosa opera<sup>2</sup>.

Gli ultimi anni dell'egemonia napoleonica coincidono con un periodo travagliato, che sfocia nell'occupazione del Ticino nel 1810 da parte delle truppe del Regno italico, comandate dal generale Achille Fontanelli, inviate col pretesto di reprimere il contrabbando in spregio al blocco continentale. In tale frangente il D'Alberti intavola negoziati con l'occupante, alla ricerca di una soluzione e si impegna personalmente, avvicinando in particolare il ministro Giuseppe Prina, allorché si affaccia la prospettiva di cedere il Mendrisiotto al regno d'Italia in cambio di compensazioni territoriali in Valsolda e nel Luinese, proposta accettata dal Gran Consiglio il 31 luglio 1811 al termine di una memorabile votazione. La ricerca di uno sbocco si arena nelle lungaggini delle trattative, per interrompersi definitivamente con la disfatta di Napoleone dopo l'esito disastroso della campagna di Russia nel 1813. Fu allora che le truppe di occupazione abbandonarono il Ticino. La

<sup>1</sup> V. DALBERTI, *Epistolario Dalberti-Usteri. 1807-1831*, a cura di G. MARTINOLA, Bellinzona 1975.

<sup>2</sup> Si tratta dell'opera P. CUSTODI, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano 1803. Cfr. F. PANZERA, *Un legame di lunga, sincera amicizia: il carteggio fra Vincenzo Dalberti e Pietro Custodi (1799-1843)*, Olivone 2003.

condotta seguita dall'abate olivonese in tale circostanza solleva giudizi contrastanti fra gli storici. Taluni hanno intravisto non senza qualche fondamento, una certa insofferenza strisciante nei confronti del Sottoceneri, a causa dell'atteggiamento assunto a varie riprese dai Luganesi dopo l'indipendenza cantonale per la designazione della capitale cantonale.

Ma anche dopo la caduta del regime napoleonico, il cantone deve affrontare momenti difficili con la cosiddetta rivoluzione di Giubiasco e la contestazione della fazione liberale guidata dall'avvocato Angelo Maria Stoppani, che rinfaccia al governo eccessiva accondiscendenza nei confronti delle potenze straniere con l'avvento della Restaurazione. Nel contempo fa capolino la proposta bellinzonese di suddividere in due il cantone, e il tentativo urano di riprendersi la Leventina. È in quel tormentato periodo che l'abate D'Alberti dà probabilmente il meglio di sé, riuscendo con abilità a garantire l'integrità e l'indipendenza del Ticino. Sulla base di tali esperienze, il D'Alberti viene a maturare un crescente sentimento di diffidenza nei confronti della classe dominante luganese, rappresentata in particolare dal ceto avvocatzio a lui inviso, composto a suo dire da «legulei storcileggi»<sup>3</sup>.

Con l'era inaugurata dal regime dell'autoritario Giovanni Battista Quadri, egli resta in un primo tempo escluso dall'esecutivo per incompatibilità secondo la costituzione a motivo del suo statuto ecclesiastico, ma rientrandovi due anni dopo – nel 1817 e restandovi sino al 1830 – in sostituzione del segretario di Stato, l'avvocato Bernardo Pellegrini di Riva San Vitale, travolto da un grave scandalo di ordine finanziario e fuggito dopo l'arresto. In quella veste funge da snodo di collegamento fra i due poteri, destreggiandosi con abilità. Dal 1820 ritorna pure nel legislativo. Egli si dimostra sempre più critico nei confronti della linea politica del potente landamano, contraddistinta da crescenti restrizioni in materia di libertà di stampa e di espressione, in particolare mediante la censura preventiva adottata nel clima di tensione determinato dalla presenza dell'Austria ai propri confini e l'influsso di fuoriusciti e dissidenti, fautori di un'intensa diffusione di pubblicazioni sovversive. Nel 1821 viene così soppressa la «Gazzetta di Lugano», che aveva imprudentemente riferito sui moti liberali della vicina penisola. In quel periodo D'Alberti funge da ispiratore unitamente al Franscini, della Società ticinese di utilità pubblica, fondata a scopi filantropici nel 1829, che non trova però l'avallo governativo, in quanto ritenuta di carattere sedizioso. Il regime infatti avversava simili iniziative se non da lui stesso promosse, in quanto influendo sull'educazione e sulla religione, introducevano un pluralismo suscettibile di compromettere l'unità del potere e di incoraggiare atti di insubordinazione, nella convinzione che «quando meno si istruiva, più s'ubbidiva»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> V. GILARDONI, *Il Dalberti «proibito»*, in «AST» (1963), pp. 623 ss.

<sup>4</sup> G. MARTINOLA, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona 1967, p. 48 e pp. 143-145.

Nel 1830 il regime dei landamani posto in minoranza viene a cadere; il D'Alberti presta il proprio fattivo benché discreto contributo. Egli è allora incaricato di redigere la nuova costituzione della rigenerata repubblica, che poi difende con successo di fronte alla Dieta federale ottenendone l'approvazione.

Da allora D'Alberti siede di nuovo in Consiglio di Stato sino al 1837, allorché ne esce per il superamento dei termini previsti dalla costituzione. Nel 1839, dopo varie peripezie, compie una fugace riapparizione quale segretario di Stato per un semestre, sino alla caduta del governo a seguito del colpo di mano radicale che lo rovescia.

Riesce tuttavia ancora a farsi rieleggere in Gran Consiglio nel 1842, al termine di una procedura sofferta, succedendo al rivale, l'avvocato Carlo Poglia, uscito di scena in quanto compromesso con il fallito moto controrivoluzionario del 1841. La sua lunga carriera pubblica si conclude definitivamente con la mancata rielezione nel 1844, quando si ritira definitivamente ad Olivone, dove continua sino alla morte ad occuparsi di questioni locali, offrendo i propri buoni uffici per opera di consulenza e di mediazione, ma non solo; egli è quasi l'unico ad avversare pubblicamente il progetto di riforma costituzionale e le sue aperture in senso liberale, votato dal parlamento ma affossato nella votazione popolare del 1843; redige pure per conto del clero bleniese un memoriale volto ad impedire la diffusione di un opuscolo ritenuto blasfemo, opera di un convallerano<sup>5</sup>, nonché un libello per contrastare i progetti di legge sulle corporazioni religiose e sull'istruzione ginnasiale del 1845, volte a promuovere la secolarizzazione dell'istruzione e l'intervento dello Stato nei confronti delle comunità religiose. Nel 1847, malandato in salute, tormentato dai reumatismi e afflitto da una progressiva cecità, fa testamento a favore dei fratelli Giacomo Maria e Giuseppe Soldati, suoi grandi amici, e muore due anni più tardi dopo breve malattia. Lo ricorda una lapide posta nel cimitero di Olivone ed un'altra immurata nella sua casa di abitazione sita nella frazione di San Marzano<sup>6</sup>, ora di proprietà della famiglia Simona di Locarno.

Gli studiosi tendono a ravvedere in D'Alberti una personalità dalla condotta retta e irreprendibile, dedita in modo disinteressato alla cosa pubblica, dotata di spirito di abnegazione e sorprendente capacità di lavoro e di sincero patriottismo, ispirata da una visione di indirizzo riformista moderato, improntato alla prudenza. Egli era condizionato in ciò dalla formazione di stampo illuminista ed enciclopedista, propria dell'ambiente culturale

<sup>5</sup> A. BERTONI, *Cinque anni di sacerdozio*, Lugano 1840. Ambrogio Bertoni era allora studente in diritto.

<sup>6</sup> Di questa ci è pervenuto l'inventario dettagliato, redatto alla sua morte, cfr. G. MARTINOLA, *Carte dalbertiane*, in «BSSI» (1975), p. 85.

lombardo di fine Settecento, rappresentato in modo paradigmatico dalla figura dell'abate Parini<sup>7</sup>.

Il suo maggior merito consiste nell'aver saputo reggere le sorti dei primi anni della neonata repubblica, superando momenti burrascosi, e redigere per oltre tre decenni le leggi ed i regolamenti che plasmarono l'organizzazione ed il funzionamento del paese, partecipando a società scientifiche e filantropiche e di mutuo soccorso volte a realizzare il benessere e il progresso del popolo. Fu sostanzialmente estraneo al fenomeno della nascita dei partiti avviatisi dopo l'indipendenza e in definitiva non aderì a nessuno di questi. Rimasto al di fuori della mischia e gradualmente messo in disparte, venne guardato con una punta di distacco dai suoi concittadini e non godette mai di grande popolarità, fenomeno al quale contribuì probabilmente pure il suo carattere giudicato da taluni piuttosto freddo. Qualcuno si spinse sino ad abbozzare un ardito parallelismo del personaggio con lo spregiudicato ministro francese Charles Maurice de Talleyrand<sup>8</sup>.

In realtà con l'avvento del pensiero liberale e il delinearsi degli orientamenti democratici, si denota in lui un progressivo rifiuto dell'evoluzione sociopolitica del paese, di dissenso dalle ideologie di partito ed un atteggiamento venato di crescente scetticismo e di amarezza, accentuatosi dopo il 1830 con il graduale allontanamento dal riformismo. Rimase sempre fedele ai suoi convincimenti ed inclinazioni, mantenendo ampia libertà di giudizio e si oppose tenacemente alla tendenza sempre più marcata, volta a separare lo Stato dalla Chiesa, elemento fondante della società, e ad estromettere gli ecclesiastici dalla cosa pubblica, pur riconoscendo i limiti di un clero in genere poco istruito e denunciando i crescenti pericoli che – per la religione – un'eccessiva libertà di stampa comportava. Ciò corrispondeva anche alla sua natura; indicativa la grande passione libraria che lo spinse nel corso degli anni a raccogliere una cospicua biblioteca, con oltre duemila titoli e cinquemila volumi fra cui molte cinquecentine ed alcuni incunaboli, ancora esistente ad Olivone anche se purtroppo non del tutto integra, posta nel rinnovato stabile al Teciallo. Su vari di essi spicca in modo significativo ed in varie lingue, accanto al nome del proprietario, l'attributo «milanese» fieramente apposto<sup>9</sup>. Il fondo rimasto per lungo tempo quasi inaccessibile nella sua abitazione, fu poi ceduto ad un istituto scolastico di Olivone fondato a metà ottocento, anche sotto i suoi auspici, per passare infine nel 1990 alla neocostituita fondazione Jacob Piazza<sup>10</sup>. Esso è stato oggetto negli ulti-

<sup>7</sup> Si tratta di uno statuto diffuso nella società dell'epoca, dove per abate si intendeva un ecclesiastico non investito di cura d'anime e che attendeva perlopiù all'amministrazione del proprio patrimonio e ad interessi letterari o scientifici. Il Carducci scrisse in proposito: «Venivano onde potevano, andavano dove volevano; tutte le vie erano loro».

<sup>8</sup> F. BERTOLIATTI, *Vincenzo Dalberti, fu davvero il Talleyrand ticinese?*, in «RST» (1943), pp. 769 ss.

<sup>9</sup> R. CESCHI, *La biblioteca di un uomo di Stato*, in *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Bellinzona 1991, pp. 13 ss.

<sup>10</sup> S. BOLLA, *Libri e galantuomini*, in *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Bellinzona 1991, pp. 31 ss.

mi anni di attenti studi e di catalogazione sistematica, che confermano i vasti interessi culturali del suo proprietario e lo sforzo di costante aggiornamento ed attenzione per le novità; significativa la sua composizione: i classici latini e greci si affiancano ad opere di letteratura classica italiana, autori francesi e italiani dell'illuminismo, con opere storiche e filosofiche. Non mancano trattazioni di scienze giuridiche, di problematiche economiche e sociali e di carattere politico, nonché leggi ed opuscoli vari di interesse svizzero. Assai minore la consistenza di opere religiose: teologia, omeletica e morale<sup>11</sup>. Questa preziosa testimonianza si affianca al prolifico carteggio intercorso con illustri contemporanei con i quali egli ravvedeva delle affinità, sia politiche che letterarie, purtroppo solo in parte tramandati sino ad oggi; oltre ai personaggi sopra menzionati spiccano in particolare i vodesi Henri Monod e Frédéric César de la Harpe<sup>12</sup>.

## Bibliografia

- F. CELIO, *Vincenzo Dalberti, l'abate, l'uomo di Stato. Gli uomini che fecero il Ticino*, Bellinzona 2007.
- M. MARCACCI, *L'uomo di Stato. I costruttori della Repubblica*, Quaderni dell'associazione Carlo Cattaneo, Castagnola 2005.
- D. MAZZARELLO, *Dalberti Vincenzo*, in *L'illustradario*, vol. I, Lugano 2006, pp. 185 ss.
- S. BOLLA, *Un abate olivonese nella Milano dei «philosophes». I costruttori della Repubblica*, Castagnola 2005, pp. 9 ss.
- S. PEZZOLI, *Vicenzo Dalberti, un grande statista*, Locarno 2003.
- Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 2000.
- G. ROSSI, E. POMETTA, *Storia del Ticino*, Locarno 1990 (I<sup>a</sup> ed. 1941).
- R. CESCHI, *Ottocento ticinese: la costruzione di un cantone*, Locarno 2004.

<sup>11</sup> T. FIORINI, *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Catalogo, Bellinzona 1991, pp. 49 ss.

<sup>12</sup> P. BOLLA, *Un inedito carteggio di Henri Monod con Vincenzo Dalberti*, in «BSSI» (1961), pp. 5 ss.; sul caso di Pietro de Carli, cfr. G. MARTINOLA, *Le confidenze di un luganese a Vincenzo Dalberti*, in «RST» (1939), pp. 178-181.